
Roberto Ducci.

Un diplomatico e un poeta

FRANCESCA VANZI

Roberto Ducci, nome cui la storia diplomatica italiana collega alcune importanti operazioni della politica estera italiana del secondo Novecento, nacque l'8 febbraio 1914, a La Spezia sede di servizio del padre, ammiraglio Gino Ducci. La diplomazia non corrispondeva pienamente alle più recondite sue aspirazioni, orientate verso la letteratura: «Scelsi la diplomazia per fare – disse – ma scrivo per essere»¹. La sottile quanto significativa distinzione non gli impedì, tutt'altro, di svolgere in modo alquanto originale la sua professione, congiungendo le esigenze formali e burocratiche della carriera con la passione e la curiosità dell'umanista. «La diplomazia – lasciò scritto – può condurre ovunque a condizione di uscirne». Esemplare 'ambasciatore umanista', al pari di suoi colleghi stranieri, egli seppe congiungere la pratica sottile del contatto umano e quella alquanto burocratica della 'nota verbale', mirando a sviluppare «le mie qualità di uomo di cultura proprio attraverso la professione diplomatica»².

Nel 1930, a diciassette anni, si iscrisse a Giurisprudenza presso l'università La Sapienza di Roma. Ma il suo amore per la letteratura lo spinse a frequenti incursioni nel confinante palazzo Carpegna, sede della facoltà di Lettere, per ascoltare i grandi intellettuali del tempo. Come molti altri giovani, fu contagiato dall'irredentismo. Il titolare della cattedra di archeologia classica, Giulio Quirino Giglioli, gli affidò una ricerca sulla sanguinosa rissa avvenuta nel 1662 tra la Guardia Corsa al servizio del Papa e i 'famuli' dell'ambasciatore di Francia a Roma, una rievocazione che venne pubblicata (1931) sotto pseudonimo dall'editore Giusti di Livorno, con il titolo *Un conflitto tra Francia e Corsica nella Roma del secolo XVII*. Nella malsana convinzione che sarebbe morto di lì a poco, affetto da una malattia che nessuno gli voleva diagnosticare, egli fu poi assillato dalla preoccupazione di lasciare un segno del suo ancor breve cammino terreno, dedicandosi alla descrizione del-

¹ *Con la morte dell'ambasciatore Ducci è scomparso anche uno stile di vita*, «Il Tempo», 11 marzo 1985.

² *Vita quotidiana di un ambasciatore umanista*, «Il Tempo», 2 agosto 1979.

la prima età di Napoleone per individuarne i prodromi del condottiero (*Prima età di Napoleone*, pubblicato nel 1933 da Vallecchi editore). Questa seconda prova storico-letteraria gli impose di scegliere fra il distacco della riflessione speculativa e l'operato dell'uomo d'azione. Durante quegli anni Ducci aveva anche militato, sempre sotto pseudonimo, in diverse riviste politico-letterarie («Oggi», «L'Italia Letteraria», «Il Cantiere»). Un suo racconto breve *Sosta lungo il fiume*, pubblicato da «L'Italia Letteraria», che si avvale di disegni di Orfeo Tamburi, fu premiato dallo stesso Mussolini nei Littoriali di cultura ed arte del 1934. Per rimandare la faticosa decisione circa la carriera da intraprendere, ai primi di settembre del 1935 Ducci partì volontario per l'Africa Orientale, dove venne decorato con la medaglia di bronzo al valore militare. La discendenza paterna gli aveva, però, instillato quel senso del dovere, che gli fece infine scegliere la strada del servitore dello Stato piuttosto che quella letteraria: nel 1937 affrontò il concorso diplomatico, dal quale emerse al primo posto³. Il suo primo incarico a palazzo Chigi lo vide al coordinamento della partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, sotto la direzione di Luca Pietromarchi il quale lo descrisse come «[...] giovane di intelligenza non comune, di larghissima e ben digerita cultura, di un giudizio personale e sicuro, ricco di iniziativa, di carattere solido, riservatissimo e di contegno rispettoso e disciplinato, pur essendo persona che ha la piena consapevolezza dei suoi meriti non comuni»⁴.

Cresceva in quegli anni in Ducci l'avversione al fascismo, un sentimento che lo portò ad affrontare una stesura rivisitata della tragedia di Antigone, dilaniata tra dovere e coscienza. Non avendo né un temperamento da populista, né un'inclinazione alla clandestinità, lo scrivere fu comunque l'arma che continuò ad utilizzare nell'illusione di contribuire a muovere in una certa direzione la ruota della storia, specie in Italia. Dopo una breve esperienza consolare ad Ottawa e poi a Newark, nel 1940 tornò in patria per non sottrarsi alla chiamata alle armi, dalla quale fu però esonerato per prestare servizio presso il Comando italiano in Croazia, dove si distinse nel sottrarre la comunità ebraica alle persecuzioni naziste (con il riconoscimento postumo del Consiglio mondiale ebraico).

Dopo l'8 settembre fu tra coloro che decisero di attraversare le linee e raggiungere il governo provvisorio a Brindisi e poi a Sa-

³ Dei suoi anni giovanili, Ducci ha lasciato un esauriente resoconto in un volume, *La bella gioventù*, pubblicato postumo nel 1996 per i tipi di Il Mulino, a cura di Guido Lenzi, dal quale molte delle notizie riportate sono state ricavate.

⁴ In un appunto (riservatissimo) per la direzione generale del personale, datato 7 dicembre 1937.

lerno. Venne dapprima incaricato di contribuire alle emissioni delle radio libere con una rubrica, *L'Italia combatte*, che andava in onda dopo il giornale radio. Con l'appoggio del Ministero degli Esteri, Ducci (assieme a Raimondo Mancini) fondò e poi diresse il periodico «Politica Estera», destinato ad aprire le menti alle realtà del momento, «ad intendere ed essere intesi», in un clima internazionale indifferente se non ostile alle aspirazioni e rivendicazioni della nuova Italia democratica. Vi figurarono scritti di esponenti delle diverse sfere politiche da Carlo Sforza a Palmiro Togliatti (*alias* Mario Ercoli). L'ultimo numero, in data 29 dicembre 1946, comprendeva un articolo di Ducci su *Governo mondiale ed unità dell'Europa*, traguardi ideali che egli perseguirà poi con costante determinazione durante il suo intero arco di vita.

Roberto Ducci si propose in tal modo come uno degli ingegni più vivaci della nuova generazione. Senza lasciarsi coinvolgere apertamente nella lotta politica di quell'epoca, Ducci si adoperò attivamente per forgiare la nuova Italia, collaborando a diversi quotidiani («Cosmopolita», «Mercurio», «Il Tempo», «Globo», «La Città Libera», «Liberata Stampa»), per lo più sotto pseudonimo. Sulle rovine ancor fumanti dell'Italia post bellica, egli ebbe anche l'audacia di pubblicare presso Mondadori, a sua firma, una approfondita analisi sull'intima indole nazionale, dal titolo *Questa Italia*, che Angelo Tasca definì subito «[...] bellissimo libro, con il pregio di contestare l'idea che il fascismo sarebbe una semplice aberrazione della storia italiana» (come invece sostenne Croce) ed Enrico Serra, qualche anno dopo, «il più intelligente, appassionato e sincero esame di coscienza che sia stato scritto [sull'Italia]»⁵.

Sempre mosso da un profondo patriottismo, dopo la catastrofe bellica Ducci orientò la sua prorompente passione politica, celata da un signorile distacco, verso l'uropeismo. Con un sicuro senso delle costanti della storia, egli rivolse degli accorati appelli alla coscienza nazionale affinché si rendesse conto dell'urgenza di scongiurare l'incombente tenaglia fra le due superpotenze emerse vittoriose dal conflitto. E tale vocazione sorresse l'operato professionale di Ducci nel presiedere i principali negoziati che coinvolsero l'Italia, per i successivi quarant'anni.

La progressiva costruzione di un'Europa integrata rappresentava per Ducci una necessità funzionale più che un'aspirazione ideale. L'uropeista era per Ducci «[...] l'uomo di sogni insaziabili, di moti della fantasia di poeti e profeti, anche se calati dalla terra di mer-

⁵ ENRICO SERRA, *Professione: Ambasciatore d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 58.

canti e avventurieri»⁶. Nel 1946 Ducci era alla conferenza di pace di Parigi, come segretario della delegazione italiana, occupandosi principalmente delle questioni confinarie, mettendo anche mano allo storico discorso di De Gasperi. Egli era consapevole che i rapporti intereuropei non avrebbero potuto più fondarsi sul tradizionale equilibrio di forze, e che la nuova pace, per poter durare, avrebbe dovuto portare in sé «l'idea rivoluzionaria» di porre al centro dell'attenzione il benessere e la sicurezza dei cittadini piuttosto che degli Stati in quanto tali. Tale era il motto dello stesso Monnet, secondo il quale «Noi non confederiamo dei governi, ma uniamo degli uomini»⁷.

Dal 1955 Roberto Ducci fece parte del ristretto gruppo di funzionari impegnati dopo la conferenza di Messina a riprendere in mano la costruzione europea compromessa dal fallimento della Ced: fu membro della delegazione italiana alla conferenza di Bruxelles sulla Cee ed Euratom e a lui fu in particolare affidata la presidenza del Comitato per la redazione dei trattati. Ducci, poi, fu presente a diversi grandi negoziati: tra la Cee e il Regno Unito del 1961, a quelli per la costruzione della Forza multilaterale, per la cooperazione politica europea e ancora agli accordi di Helsinki come direttore generale degli Affari politici. Oltre all'Europa a sei, che Ducci lamentava, all'inizio degli anni Settanta, non essere un'organizzazione, paragonandola al Sacro Romano Impero, priva di forme organiche e capitale unica, la questione nucleare fu un ulteriore elemento cruciale delle sue riflessioni sulla necessità per il vecchio continente di recuperare la propria funzione storica di partecipe e protagonista della storia, convinto che una capacità nucleare autonoma nell'Europa integrata dovesse precedere la vagheggiata autorità politica. Anche in ciò la sua visione presbite fu delusa.

Le costrizioni burocratiche non potevano arginare la piena delle sue convinzioni. Da direttore generale per gli Affari politici, prese l'abitudine di scrivere ai suoi principali colleghi delle lettere strettamente personali (*Carissimi Amici*) nelle quali, prendendo spunto da un colloquio, una conferenza, un evento, condivideva le sue sensazioni e riflessioni nell'intento di suscitare un dibattito informale all'interno dell'Amministrazione, un tentativo che cadeva per lo più nel vuoto. Secondo l'ambasciatore Guido Lenzi, per anni suo diretto collaboratore, «Il suo era un esercizio freudiano: nel dialogare con i suoi pari, egli voleva soprattutto interrogare se stesso, indagare meglio dentro di sé»⁸.

⁶ ROBERTO DUCCI, *Le speranze d'Europa*, a cura di Guido Lenzi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 12.

⁷ ROBERTO DUCCI, *Tra paura e speranze*, «La Repubblica», 12 marzo 1985.

⁸ Intervista del 20 febbraio 2006, Roma.

La vena letteraria non lo abbandonò mai al punto che il suo stile diplomatico ne fu segnato. La prosa di Ducci, non priva di qualche riflesso dannunziano – tanto è vero che si dedicò ad una antologia dannunziana destinata a salvare i testi del Vate che a suo parere non avevano subito l'erosione del tempo (*D'Annunzio vivente*, Mondadori, 1973) – è originalissima e degna di attenta considerazione in sede letteraria. Il poeta prestato alla diplomazia, dilettante di stampo rinascimentale, pubblicò due raccolte di versi: *L'innocenza* (ed. Rebellato, 1978) e *Libro di Musica* (ed. Rebellato, 1980). Achille di Giacomo definì la sua poesia colta, ma nello stesso tempo creativa, con un proprio linguaggio e propri timbri: «Roberto Ducci, in definitiva, è un poeta per cui la grande conoscenza della lirica di ieri e di oggi non comporta condizionamenti: sa di avere una sua voce, e con tale voce canta»⁹. Particolarmente gustosi sono alcuni suoi scherzi letterari come *il Poeta e l'impresario* pubblicato dalla rivista «Il Paragone» nel giugno del 1976, *i Candidati* su «Nuova Antologia» di aprile-giugno 1980, *I seni nudi del Pretore* su «l'Osservatore Politico Letterario» dell'ottobre del 1957.

A Londra, sua ultima sede, la sua vocazione letteraria riprese prepotentemente, come dimostra la descrizione della splendida residenza di Grosvenor Square, un pretesto per esplorare la stessa funzione diplomatica. Il piccolo volume, estremo scrigno della sua particolare sensibilità, non immune da un certo autocompiacimento, da una punta di raffinato narcisismo, fu scritto in inglese e distribuito privatamente nel 1978.

Un estremo tentativo di riproporsi al proscenio politico nazionale fallì. La sua candidatura nelle liste democristiane, per le elezioni europee del 1979, sfociò in una cocente delusione, non tanto per l'insuccesso registrato, quanto per la constatazione di essere stato utilizzato invece che valorizzato. L'esperienza venne registrata in un altro volume, fra l'ingenuo e il disincantato, dal titolo *Candidato a morte* (edito da Li Causi nel 1983).

Pensionato e consigliere di Stato, nonché docente a La Sapienza sull'arte del negoziato diplomatico, Ducci ritrovò la sua originaria vena di giornalista, di *opinion maker*, di polemista, nel persistente intento di suscitare più vitali reazioni in una opinione pubblica nazionale assopita («[...] nell'illusione di contribuire a sospingere in un certo senso la ruota della storia»).

Alla Farnesina, a perenne ricordo, gli è dedicata una sala riunioni al suo secondo piano, quello della Direzione generale degli Affari politici.

Fra le sue carte una magnifica poesia inedita, che qui si propone, ne testimonia il travaglio dell'anima.

⁹ ACHILLE DI GIACOMO, *L'ambasciatore tra i poeti*, «Il Tempo».

L'epitaffio

25.02.1980

*Dio quante inutili cose
ho fatto,
illuso di mettere a frutto
al duecento per cento
una vita infinita.
Scrivendo articoli d'ira
lettere di correzione
promemoria per risvegliare
il mondo dal suo torpido sonno;
e il sorriso dei miei bambini
si gelava sul liminare
della mia porta corrucciata.*

*Venivano i ragazzi a chiedermi
con timidezza asciutta
il pezzettino di frutta
che nutrisce alla vita.
E tu venivi (alzando
corruschi io gli occhi dal foglio)
a offrirmi un abbraccio
che io gelava sul soglio.*

*L'abbraccio di primavera
lontane, a Parigi o chissà,
mentre con dita incerte
tentavamo la felicità.*

*Ma ora non più. Ora scrivo
e scrivo, per sentirmi vivo,
accumulando volumi
per salire fino al soffitto.*

*E se levassi lo sguardo
dalla macchina, se gettassi
una briciola di sorriso
su quei bimbi, su quelle giovani
donne (sul giovane estroso
e generoso che fui)
che forse un verso, un solo
verso scenderebbe in dono
dagli Dèi: e allora con loro
salirei al paradiso.*